

# COOPERAZIONE MEDITERRANEA

**ISPROM/1991/4 -5**

Supplemento ai Quaderni Mediterranei



EDIZIONI UNIVERSITARIE DELLA SARDEGNA

ISPROM / Istituto di Studi e Programmi per il Mediterraneo

ALBERTO VENTURA

**L'islamizzazione del Maghreb**

Per poter comprendere appieno il significato che un evento come l'islamizzazione del Maghreb può aver avuto nella storia — e non solo in quella dell'Africa — è necessario considerare preliminarmente i caratteri generali della prima espansione musulmana. La diffusione dell'Islam in Occidente, pur avendo delle peculiarità singolari che cercherò di mettere in luce più avanti, va necessariamente inserita in quel più vasto fenomeno del dilagare dell'Islam che caratterizzò gli ultimi decenni del VII secolo.

La grande ondata di conquiste che guadagnò alla religione dell'Islam tanta parte del mondo ha sempre rappresentato per gli storici un enigma difficile da interpretare. Ci si è spesso chiesti, infatti, cosa rese possibile in un volgere di anni così breve un tale mutamento nell'assetto politico e culturale del mondo antico, una trasformazione così radicale da stravolgere completamente gli equilibri esistenti e soprattutto così duratura da far sentire ancor oggi i suoi effetti. Numerosi sono gli autori, orientali ed occidentali, che hanno cercato di ridurre a proporzioni più razionalmente accettabili quello che a prima vista sembra un vero e proprio prodigio, e a questo scopo sono state formulate le teorie più diverse. Cause economiche, politiche, sociali, geografico-climatiche hanno assunto, per l'uno o per l'altro Autore, un'importanza preponderante nella spiegazione del fenomeno. Talvolta si è ritenuto che una sola di queste cause, considerata isolatamente, potesse render conto della fulminea avanzata dell'Islam dei primordi, mentre in altri casi si è supposta la concomitanza di più motivazioni, variamente aggregate e composte secondo proporzioni diverse. Come ho già avuto modo di rilevare più in dettaglio altrove<sup>1</sup>, così facendo si è implicitamente perso di vista quello che dovrebbe essere considerato l'elemento più essenziale della questione, e cioè l'Islam. Andando alla ricerca di questa o quella causa, si è in qualche modo oscurato il fatto che l'aspetto più propriamente religioso, o religioso-culturale se si vuole, è stato in ultima analisi il vero fattore determinante di un rivolgimento così ampio, profondo e duraturo. In altre parole, se svariate contingenze possono avere di volta in volta determi-

<sup>1</sup> VENTURA A., *Aspetti religiosi della prima espansione musulmana*, in *Islàm. Storia e civiltà*, III, (1984), pp. 95-101.

nato il senso e le modalità dell'espansione musulmana, la ragione necessaria — e per certi aspetti anche sufficiente — di questa espansione va ricercata nel nuovo verbo che gli Arabi conquistatori andavano diffondendo nel mondo.

\* \* \*

È noto che l'Islam non opera una scissione fra sacro e profano, fra aspetti religiosi ed aspetti laici della vita. Per i Musulmani il culto dovuto a Dio e l'etichetta da rispettare fra gli uomini, la dottrina della profezia e quella dello Stato, la lettura del Corano ed il modo in cui mangiare e bere sono cose che rientrano tutte nell'unica, immutabile ed inalterabile legge divina, la *shari'a*. Quando si parla dunque di conquiste islamiche, dobbiamo tenere sempre ben presente che la diffusione dell'Islam non può e non deve essere concepita come l'espandersi di una religione nel senso più ristretto che gli Europei danno di solito a questa parola, ma piuttosto come l'affermarsi di un'idea teocratica e di un ordine statale integrale. Se dunque talvolta si è ironizzato sull'impulso primario che spinse gli Arabi fuori dalla loro penisola, impulso consistente secondo alcuni più nella sete di bottino che nel fervore religioso, ciò significa che non si è compreso questo aspetto onnicomprensivo della fede islamica, per la quale il bottino di guerra e le razzie costituiscono un elemento integrante e per nulla profano della legge che Dio ha dato agli uomini. Fu in base a questo e ad altri concetti della sua caratteristica dottrina che l'Islam riuscì ad affermare nel giro di pochi decenni l'imponente unità politica e militare del suo impero. La concezione guerriera, ma al tempo stesso universalistica dello Stato, desunta dal Corano e dalla tradizione del Profeta, permise all'Islam di erigere un edificio completamente nuovo pur mantenendovi inserite numerose strutture preesistenti. «La contraddizione fra necessaria conquista del mondo per instaurarvi lo Stato islamico e sopravvivenza di altri Stati può sembrare insormontabile. L'Islam la supera storicisticamente: una guerra santa non è un'aggressione; il nemico deve essere avvertito, e in particolare gli si devono offrire serie garanzie nel caso in cui non voglia convertirsi all'Islam (rispetto, incolumità e autonomia). La richiesta di un nominale riconoscimento dell'autorità del califfo come fatto politico-religioso, equivalente in pratica all'ammissione, da parte del nemico, della validità della concezione islamica e quindi dello Stato islamico, è un *leitmotiv* dei rapporti tra mondo islamico e impero bizantino [...] La conquista islamica del mondo si pone perciò in costante adeguamento dei metodi necessari ad acquisire gli altri alla propria ideologia, e tra i metodi riconosciuti c'è anche — il paradosso è qui superato — l'ammissione di un'entità diversa, purché non antitetica, nel senso di ostile, aggressiva, pericolosa per la comunità islamica»<sup>2</sup>. Alle popolazioni conquistate venne lasciata una certa libertà religiosa e culturale, a patto che si inserissero nella nuova realtà, nel nuovo organismo statale e religioso dominato dall'Islam. Così, il

<sup>2</sup> SCARCIA AMORETTI B., *Tolleranza e guerre sante nell'Islam*, Firenze 1974, pp. 36-37.

primo momento delle conquiste musulmane significò al tempo stesso frattura e continuità: frattura in quanto il vecchio ordine veniva completamente sostituito sin dalle fondamenta, e continuità perché svariati elementi venivano lasciati intatti ed assimilati all'ordine nuovo. Contrariamente all'immagine stereotipa che se ne ha in Occidente, non furono imposte conversioni con la spada, le città non vennero toccate, vennero mantenute istituzioni, uffici, personale, monete. I Musulmani della prima ora parteciparono con i neo-convertiti e con i non-Musulmani alla costruzione della civiltà islamica.

La minuziosa legislazione musulmana si applicò a definire nel modo più dettagliato possibile i rapporti da tenere con le popolazioni conquistate: l'«infedele»<sup>3</sup> che voglia rimanere tale può farlo, a condizione tuttavia di pagare uno speciale testatico, la cosiddetta *jizya*, che gli consente di conservare i suoi diritti alla libera cittadinanza. Secondo quanto afferma un noto trattato di giurisprudenza religiosa islamica, questa doveva essere più o meno la procedura legale della conquista: «I nemici infedeli saranno, innanzitutto, invitati dai combattenti la guerra santa ad abbracciare l'Islam, e si aspetteranno tre giorni, sia o non sia giunto loro l'invito; salvo il caso che essi prevenivano coll'attaccare subito i Musulmani, e allora non si aspetta nulla. Quindi, se rifiutino di farsi Musulmani, sono invitati, al quarto giorno, a pagare la capitazione o *jizya* in generale, salvo che chiedano che ne siano specificate loro le condizioni. Questo invito all'Islam o alla *jizya* si fa quando la guerra sia in luogo sicuro per i Musulmani, che non possano temere tradimento da parte degli infedeli che fingano di accettare l'uno o l'altro invito. In caso diverso, se cioè non accettano nel modo dovuto di pagare la capitazione, si combatterà contro di essi e saranno lecitamente uccisi, ad eccezione di sette classi di persone che non si possono uccidere; queste sono: 1) la donna, purché non sia combattente colle armi, come gli uomini, contro i Musulmani, o abbia ucciso un Musulmano. Non si uccide però se combatte solo col lanciar pietre o simili; 2) il ragazzo valido, purché, valendo per esso quel che vale per la donna, non combatta, né abbia ucciso un Musulmano, ecc.; 3) il debole di mente e tanto più l'alienato cronico, non quello che abbia lucidi intervalli; 4) il vecchio cadente che non ha la forza di combattere; 5) il paralitico, il malato cronico che non ha la forza di combattere o di camminare, come lo storpio, il mutilato e simili; 6) il cieco; 7) il monaco che vive solitario e separato dai correligionari, in un convento o una cella»<sup>4</sup>.

Le cose, probabilmente, non si svolsero sempre secondo questo rigido e formale protocollo, e tuttavia il passo citato ci dà un'idea dei problemi religiosi, giuridici e politici che il nascente impero islamico dovette affrontare.

<sup>3</sup> Con il generico e non del tutto appropriato termine di «infedele» bisogna qui intendere il non -Musulmano che tuttavia appartenga ad una comunità di «genti del Libro» (*ahl al-kitâb*), che cioè aderisca, come ad esempio Cristiani ed Ebrei, ad una religione riconosciuta dall'Islam come autentica rivelazione divina. Va tuttavia ricordato che nel corso della sua storia la civiltà islamica ha talvolta assimilato alle «genti del Libro» anche religioni non concepite come tali nella prima trattatistica musulmana (come nel caso degli Indù in India).

<sup>4</sup> *Il Muhtasar. Sommario di Diritto Malichita*, trad. di Guidi I., vol. I, Milano 1919, pp. 388-389.

Questo per quanto concerne i rapporti fra «credenti» e «infedeli»; ma anche per ciò che riguarda gli stessi Musulmani i problemi creati dalla conquista non furono né pochi né di agevole soluzione. Si dovette infatti elaborare, ancora una volta basandosi sul Corano e sull'insegnamento di Muḥammad, tutta una complessa struttura atta a reggere il nuovo Stato. Tutto ciò che poteva essere considerato come bottino di guerra, e cioè persone, oggetti, terreni, proprietà, abitazioni, doveva essere ripartito in modo rigoroso: i quattro quinti di questo bottino spettavano ai combattenti, mentre il restante quinto era attribuito all'intera comunità; questo «acquisto collettivo» veniva amministrato dal massimo rappresentante della comunità stessa, vale a dire il Califfo, che doveva spenderlo ponderatamente in «opere vantaggiose per i Musulmani, come costruzione di moschee, di ponti, spedizioni guerresche, retribuzioni di giudici, estinzione di debiti di poveri ed altre opere di beneficenza»<sup>5</sup>. Le quote spettanti ai singoli combattenti divenivano invece loro proprietà personale ed è ovvio che, con l'espandersi dell'Islam, ciò creava problemi di attribuzione sempre più complessi. Per rimediare in parte a questi problemi, alcune regioni, come la Siria e l'Iraq, vennero considerate non spartibili fra i combattenti, ma beneficio dell'intera comunità musulmana. Comunque il diritto islamico elaborò una minuziosissima casistica giuridico-religiosa per ridurre al minimo gli inconvenienti creati da spartizioni inique. E non fu solo il singolo combattente a venir tutelato nei suoi diritti, ma persino gli animali ottennero un riconoscimento per aver partecipato alla guerra santa. «Al cavallo (ma non eventualmente al mulo, asino o altra bestia che non recano nella battaglia il giovamento che reca il cavallo) spettano due parti uguali a quella del cavaliere, che ha una sola quota, mentre il cavallo ne ha due, per la grande fatica che sostiene, l'utilità che arreca e il timore che incute al nemico»<sup>6</sup>. Cavallo e cavaliere, dunque, sono inscindibilmente uniti nel panorama della prima, fulminea avanzata islamica. Un combattente di queste prime battaglie, fiero della sua fede e di ciò che essa rappresentava, esclamò: «Sembriamo draghi in sella ai destrieri; morti i nemici, io gridai con slancio 'Allâh è il mio Signore' e ben seppi difendermi da ogni assalto»<sup>7</sup>.

\* \* \*

Gli Arabi definiscono come Maghreb («luogo ove tramonta il sole», «Occidente») l'ampia distesa dell'Africa settentrionale ad ovest dell'Egitto. I geografi musulmani non sempre si trovano d'accordo sull'esatta delimitazione di quest'area, dato che alcuni ne escludono parte dell'attuale Libia ed altri vi includono quelli che per secoli furono stabili possedimenti dell'Islam in Europa, come la Spagna e la Sicilia. Al di là di queste divergenze — peraltro non del tutto irrilevanti — possiamo in effetti considerare tutti questi dominî occidentali come un insieme storicamente e culturalmente abba-

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 401.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 404.

<sup>7</sup> Cit. in GABRIELI F., *Aspetti della civiltà arabo-islamica*, Torino 1956, p. 49.

stanza omogeneo. Senza voler negare in alcun modo le peculiarità che differenziano in modo talora assai sensibile le varie regioni di quest'area, è comunque indubbio che l'Islam maghrebino presenta dei forti tratti unitari. Le ragioni di tale omogeneità vanno senz'altro ricercate nel complesso intreccio storico che ha portato l'Islam ad affermarsi in queste terre e che ha reso la civiltà islamica dell'Africa settentrionale così diversa per certi aspetti da quella di altri pur vicini paesi. Come vedremo, molti sono ancora gli interrogativi che cospargono di dubbi e d'incertezze la ricostruzione storica di quest'evento, e forse l'islamizzazione del Maghreb è più difficile da delineare con esattezza di quella di ogni altra regione ove l'Islam si sia imposto. Tuttavia, alcuni punti fondamentali possono essere messi in luce con sufficiente precisione.

Per fissare un po' la cronologia, possiamo riassumere brevemente le principali tappe dell'espansione musulmana nell'Africa del nord. Dopo la conquista dell'Egitto (639) ad opera dell'intraprendente e disubbidiente generale 'Amr ibn al-'Aflṣ — che in quell'occasione forzò la mano al riluttante Califfo di Medina, 'Omar — gli Arabi si trovarono di fronte alla possibilità di proseguire la loro avanzata lungo le coste dell'Africa settentrionale, dato che la situazione si presentava favorevole a causa dell'infiacchita resistenza bizantina. Tuttavia, queste contrade non rappresentavano per gli Arabi un acquisto particolarmente appetibile, dato che le consideravano come terre lontane, infide e (cosa strana agli occhi di un Europeo) soprattutto fredde. Si narra che alcuni Musulmani della prima ora si fossero spinti in Ifrîqiya (l'antica provincia romana d'Africa, corrispondente grosso modo all'attuale Tunisia) e ne fossero tornati spaventati dal clima rigido. Muḥammad, allora, li avrebbe così incoraggiati: «Se in Ifrîqiya il freddo è intenso — disse loro — la ricompensa è maggiore»<sup>8</sup>. Ma era soprattutto la lontananza a rendere quell'estremo Occidente quanto mai inospitale e pericoloso. Il Califfo 'Omar era così recisamente contrario ad un'impresa araba nel Maghreb, considerato una vera e propria «porta degli inferi», da rifiutare ogni proposta in tal senso. Così, quando 'Amr ibn al-'Aflṣ, che già dall'Egitto si era impadronito di Tripoli e della Cirenaica, scrisse al suo superiore per ottenere il permesso di spingere ulteriormente l'avanzata, 'Omar — forse memore della precedente disubbidienza di 'Amr — gli fece sapere che in quelle terre non sarebbe andato nessuno, almeno sinché i suoi occhi si sarebbero potuti bagnare di lacrime. Certo la caduta dell'Egitto aveva lasciato praticamente senza difesa i domini occidentali di Costantinopoli, eppure, come vedremo, 'Omar non aveva torto a considerare il Maghreb una terra ostica e dura da sottomettere. La folgorante avanzata che aveva coronato il trionfo dell'Islam in Siria, in Persia e in Egitto non poté essere replicata in Africa, e la conquista sarebbe stata lenta, laboriosa, costosa in termini di vite umane e di mezzi profusi.

Dopo la morte di 'Omar e la deposizione di 'Amr ibn al-'Aflṣ l'offensiva araba ad Occidente riprese vigore, anche se con circospezione e cautela. Nel 647 un corpo di spedizione di circa ventimila uomini, agli ordini del nuovo

<sup>8</sup> MARÇAIS G., *La Berberie musulmane et l'Orient au Moyen Âge*, Paris 1946, p. 21.

comandante 'Abdallâh ibn Abî Sarḥ, invase l'Ifrîqiya e sconfisse il governatore bizantino della regione, l'Esarca Gregorio. Ma, stranamente, questa vittoria che avrebbe potuto essere decisiva non venne affatto sfruttata: gli Arabi tornarono sui loro passi, accontentandosi di un immenso bottino, e per alcuni anni si disinteressarono completamente di un paese la cui sottomissione sembrava a portata di mano. Forse ciò fu dovuto alla crisi interna che attraversava l'Islam in quel periodo della sua storia, alle guerre civili, alle scelte fondamentali che il nascente impero stava per operare. Comunque sia non abbiamo traccia di spedizioni nel Maghreb degne di questo nome fino circa al 665 (la cronologia è qui molto incerta ed approssimativa), quando un corpo di invasione arabo ottenne discreti successi, senza tuttavia tentare una qualche forma di stabile insediamento. Più fortunata fu, alcuni anni dopo, l'avanzata di 'Oqba ibn Nâfi', che fondò nel 670 (o secondo altre fonti alcuni anni prima) la città di Qayrawân, primo tangibile segno del duraturo dominio musulmano. E fu proprio per sottolineare questo dominio che 'Oqba volle creare quell'insediamento: «Ho intenzione — disse — di costruire una città che possa servire da piazza d'armi (tale è il senso dell'arabo *qayrawân*) all'Islam sino alla fine dei tempi»<sup>9</sup>. La fondazione della città, immediatamente proclamata capitale dell'Ifrîqiya e residenza del governatore, non portò tuttavia fortuna a 'Oqba, che fu poco dopo depresso dal suo incarico, per riassumerlo solo dieci anni più in là, quando il suo successore ebbe ampiamente dimostrato di non essere all'altezza dell'incarico affidatogli. E fu appunto nel secondo periodo di 'Oqba che l'Islam raggiunse gli estremi limiti del Maghreb; nel 681 una spedizione percorse tutta l'Africa del nord, si spinse fino a Tangeri e alla valle di Sus, arrestandosi solo di fronte alle onde dell'Atlantico. Si dice che lo stesso 'Oqba entrò a cavallo nelle acque dell'oceano e chiamò Dio a testimone del fatto che non per sua volontà doveva arrestare la grandiosa cavalcata.

La situazione in Africa, tuttavia, era lungi dall'essere stabilizzata: 'Oqba stesso venne ucciso nel 683 durante una rivolta berbera, e bisognerà attendere sino al 695 circa per incontrare un'ultima vittoriosa offensiva degli Arabi contro i Bizantini. In quell'occasione, infatti, il più grande esercito musulmano mai penetrato nel Maghreb, comandato da Ḥassân ibn an-Nu'mân, riuscì a conquistare Cartagine, ultima roccaforte di Costantinopoli in Africa.

\* \* \*

Tuttavia, a differenza di quanto era avvenuto in altre aree, laddove il successo militare contro i vecchi padroni era stato sufficiente a permettere uno stabile insediamento dell'Islam, nel Maghreb la sconfitta bizantina non coincise affatto col trionfo definitivo degli Arabi. Questo fatto, che può essere considerato come la caratteristica più peculiare dell'espansione musul-

<sup>9</sup> Citato in *Encyclopédie de l'Islam*, II, Paris 1927<sup>1</sup>, p. 687.

mana in Africa del nord, fu dovuto essenzialmente all'indole delle popolazioni locali, i Berberi, che indipendentemente da Bisanzio condussero una loro privata ed accanita guerra contro gli invasori.

Gli studiosi non concordano sulle remote origini del popolo berbero, anche se nella maggior parte dei casi si suppone una sua non sempre ben precisata discendenza orientale; comunque sia, nel VII secolo essi ormai da tempo rappresentavano la popolazione dominante dell'area maghrebina. Secondo alcuni storici arabi, i Berberi abitavano un tempo la Palestina, donde vennero cacciati all'epoca del biblico re Davide, e migrarono lentamente verso Occidente. All'epoca in cui gli Arabi invasero le loro terre, essi si erano frazionati in una pletora di tribù, spesso in lotta le une contro le altre, ma che di fronte al comune pericolo sapevano ancora ritrovare una qualche forma di coesione. Per di più, i Berberi contrapponevano agli invasori un tipo di difesa diverso da quello cui questi si erano ormai abituati: fino ad allora, infatti, gli Arabi avevano avuto ragione di eserciti regolari, come quelli dell'impero sasanide o bizantino, e mal si trovarono a combattere la guerriglia cui li costrinsero gli abitatori del Maghreb. Incursioni, assalti, rapidi agguati ed altrettanto rapidi ritiri su inaccessibili montagne sono senz'altro da annoverare fra i motivi del lento e penoso avanzare degli Arabi in Africa del Nord.

La resistenza berbera contro i conquistatori ha assunto col tempo caratteri semileggendari, e le figure di questa resistenza ci si presentano nelle apparenze del mito. Kusayla, capo della tribù degli Awraba, è uno di questi miti: già battuto dagli Arabi e costretto a convertirsi di mala voglia, questo fiero personaggio, definito giustamente un «Giugurta del VII secolo», saprà attendere il momento opportuno per la sua vendetta ed infliggerà ai conquistatori una delle più umilianti sconfitte da essi patite nel Maghreb. Dal 683 al 686 Qayrawân, il bastione dell'islamismo in Africa, sarà saldamente nelle mani del ribelle, e non pochi sforzi dovettero concentrare contro di lui gli Arabi per averne infine ragione.

Ma ancor più leggendario è il movimento di resistenza capeggiato da una donna, la cosiddetta Kâhina («l'indovina»), attorno alla quale si raggrupparono tutte le forze berbere ribelli. Gli storici arabi ci hanno lasciato un'immagine sfocata ed imprecisa di questa figura, chi presentandola come un'eroina da epopea e chi attribuendole i caratteri di una forza barbara e devastatrice. «L'Ifrîqiya — dice ad esempio Ibn 'Idharî (XIII/XIV sec.) — si presentava un tempo, da Tripoli sino a Tangeri, come una serie ininterrotta di luoghi ombreggiati, di borgate confinanti, di città poco distanti le une dalle altre, cosicché nessun paese al mondo si poteva dire così favorito, così continuamente benedetto, con altrettante città e fortezze, e ciò per una larghezza ed una lunghezza di duemila miglia. Questa maledetta Kâhina ha rovinato tutto ciò, e allora numerosi cristiani e indigeni, invocando vendetta contro di lei, dovettero fuggire e si rifugiarono sia in Spagna che in altre isole»<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Citato in GATEAU A., *Conquête de l'Afrique du Nord et de l'Espagne*, Alger 1948, p. 161.



Le popolazioni berbere, che in maniera così decisa avevano saputo opporsi all'invasione degli Arabi (tanto da mostrare ancor oggi la loro fierazza nei confronti degli antichi conquistatori), furono tuttavia conquistate con sorprendente facilità dalla nuova religione degli invasori. È questa un'altra singolare caratteristica del Maghreb nella storia del primo Islam: mentre altrove — si pensi soprattutto alla Siria e all'Egitto — la conquista ebbe come effetto di imporre la lingua degli Arabi alla generalità dei cittadini, senza un'altrettanto generalizzata islamizzazione del popolo, nel Maghreb avvenne il contrario, e cioè una scarsa ed incerta arabizzazione di contro ad una totale islamizzazione. Questo assoluto dominio dell'Islam nell'area maghrebina resta ancora, per molti versi, un problema storico insoluto. Nel volgere di un tempo relativamente breve, l'Islam si trovò padrone indiscusso di una terra già saldamente cristianizzata, che aveva dato i natali a personaggi come Tertulliano, San Cipriano e Sant'Agostino. «In meno di un secolo — ha rilevato George Marçais — i figli di questi Cristiani avranno in grande maggioranza adottato l'Islam con un ardore capace di affrontare la prova del martirio. L'opera di conversione si compirà nei due o tre secoli successivi, opera definitiva e quasi totale, che non lascerà altro che infimi isolotti la cui esistenza pare addirittura da mettersi in dubbio. Mentre la maggior parte dei paesi ove si è imposta la religione musulmana ha conservato comunità cristiane, talvolta con un onorevole posto nello Stato, mentre in Siria i Libanesi, in Egitto i Copti ed in Spagna i Mozarabi hanno vissuto in simbiosi con i loro signori musulmani, la patria di Sant'Agostino non ha conosciuto nulla di simile»<sup>13</sup>.

Secondo alcuni, l'adesione all'Islam delle popolazioni berbere sarebbe da spiegarsi unicamente come un espediente per sfuggire alla cattura da parte degli Arabi e alla conseguente schiavitù. In un primo momento, in effetti, il Maghreb venne considerato dai conquistatori come un'enorme riserva di schiavi: il bottino delle prime spedizioni fu soprattutto un bottino di prigionieri, che si contavano a decine se non a centinaia di migliaia. La progressiva islamizzazione del paese, dando ai suoi abitanti lo statuto di uomini liberi, pose fine all'immane commercio. Tuttavia, considerare le cose unicamente a questo modo ci sembra alquanto semplicistico e soprattutto non tiene conto del fatto che, sin dalla prima generazione, i Berberi convertiti all'Islam aderirono alla nuova religione in modo forte, radicale e, come già visto, sapranno spingersi nella loro fede sino a varcare la soglia del martirio. Ed è proprio questo «radicalismo» dei Berberi che meglio d'ogni altra cosa può spiegare la totale ed assoluta islamizzazione del paese. Poco inclini a farsi dominare sul piano politico e ad integrarsi su quello etnico, sarà la religione a dare ai Berberi il modo di manifestare la loro indipendenza: non si trattò quindi soltanto di evitare la schiavitù, ma anche di affermare tramite una dottrina religiosa, spesso sostenuta con calore quasi settario, quello spirito di indipendenza che gli Arabi non sono mai riusciti a domare.

Come già accennato in precedenza, parallelamente all'opera di islamizzazione, si svolse anche un lento e non sempre sicuro processo di arabizza-

<sup>13</sup> MARÇAIS G., *op. cit.*, p. 21.

zione del paese. La riluttanza da parte berbera all'integrazione etnica comportò come conseguenza immediata un certo rifiuto per la lingua dei conquistatori, che negli altri paesi assoggettati dall'Islam aveva al contrario conosciuto una diffusione immediata e totale. Tuttavia, queste resistenze non poterono impedire che l'arabo, in virtù della sua rilevanza rituale (lettura del Corano, recitazione delle preghiere canoniche, ecc.), anche in Maghreb si facesse lentamente strada. Ma se come lingua colta l'arabo non incontrò eccessive difficoltà a soppiantare il latino, le cose andarono diversamente per il parlare quotidiano, dove il berbero si dimostrò molto meno disponibile a cedere il passo, tanto che ancora ai giorni nostri il problema del bilinguismo è lungi dall'essere risolto.

Ma al di là di tali difficoltà ed incertezze, la conquista del Maghreb e la sua conseguente islamizzazione furono di importanza inapprezzabile per il mondo musulmano. Le coste di tutto il Mediterraneo sud-occidentale si vennero ad aggiungere a quelle orientali, rendendo in tal modo il dominio musulmano quanto mai solido ed esteso. Indubbiamente le conquiste occidentali avevano spinto gli Arabi molto lontano dalla madrepatria e il controllo di queste terre remote si sarebbe spesso rivelato non facile né sicuro; tuttavia, anche attraverso scismi e periodi di isolamento, l'intera Africa settentrionale, dall'Egitto al Marocco, fu da allora un perenne acquisto dell'Islam. Inoltre, sarà questo Occidente ormai islamizzato a fornire la base di lancio per l'ulteriore avanzata musulmana: Arabi e Berberi, questa volta uniti, tenteranno la via dell'Europa occidentale e faranno sentire la voce dell'Islam nel cuore stesso della Cristianità.

\* \* \*

Se da un punto di vista storico più generale ci è stato finora possibile escludere dal nostro discorso sul Maghreb quelle zone d'Europa sulle quali per svariati secoli l'Islam esercitò il proprio dominio (come la Spagna e la Sicilia), volendo tracciare un rapido e sintetico bilancio di ciò che la cultura maghrebina ha rappresentato nella storia non possiamo più tacere di aree dalla rilevanza così eccezionale. Questi possedimenti europei rientrarono infatti a pieno titolo in quella che potremmo definire la civiltà occidentale dell'Islam, subendo l'influsso di quell'Africa del nord dalla quale avevano avuto nascita, per poi a loro volta condizionare in modo talora assai sensibile la cultura della madrepatria. Soprattutto la Spagna — quella straordinaria provincia che gli Arabi chiamarono al-Andalus e che per sette secoli e mezzo registrò una significativa anche se alla fine sempre più esigua presenza musulmana — rappresentò il terreno d'elezione per ciò che Francesco Gabrieli ha definito il «trapianto in grande stile della civiltà arabo-musulmana sul suolo europeo»<sup>14</sup>.

È proprio in questa singolare fusione di elementi così disparati che si può rinvenire il significato più rilevante del Maghreb nella storia dell'Islam. Il dissidio etnico fra Arabi e Berberi, ed il contatto di entrambi con le popola-

<sup>14</sup> GABRIELI F., *Gli Arabi*, Firenze 1975<sup>2</sup>, p. 140.

zioni europee, foriero di ulteriori contrasti, non ebbero esiti esclusivamente conflittuali e negativi, perché diedero nascita ad una civiltà senz'altro dissidente e scismatica, ma anche estremamente vivace e produttiva. La «simpatia» storica del Maghreb per le eresie e per gli scismi — kharigiti, fatimidi, califfato indipendente di Cordova, ecc. — rappresenta un chiaro sintomo di un'identità fortemente voluta, di una fierezza che se talvolta è sfociata in isolazionismo, ha anche prodotto alcune delle stagioni culturali più significative nella storia dell'Islam e della stessa Europa.

L'«orientalizzazione dell'Occidente» provocata dalla conquista islamica del Maghreb e di alcune terre europee fu uno di quegli avvenimenti che incidono profondamente e durevolmente sullo sviluppo delle culture. Nella loro avanzata gli Arabi incontrarono paesi che, dopo il crollo dell'impero romano, avevano rapidamente perduto importanza e si erano trovati ai margini della vita del mondo. L'Islam, in tempi e modi diversi, ripristinò l'Occidente come centro di civiltà: quelle che sino ad allora erano state poco più che languenti colonie, tornarono a svolgere nell'ambito dell'impero musulmano un ruolo di primaria importanza e contribuirono non poco al grande trapasso di idee e di cose che doveva aiutare la nascita della stessa Europa cristiana.

E così l'espansione occidentale dell'Islam, lungi dal recare con sé soltanto uno sterile ed incivile nomadismo, contribuì invece in notevole misura a far rifiorire quella parte del mondo. La conquista musulmana, nonostante i conflitti militari ed i contrasti religiosi, non paralizzò gli scambi intellettuali e materiali fra Oriente e Occidente, ma al contrario li favorì al massimo grado. E fu proprio grazie a questi scambi che le due civiltà affacciantisi sul Mediterraneo, la cristiana e la musulmana, ebbero per molto tempo molti più aspetti in comune di quanto generalmente non si creda: segno, questo, che la conquista islamica, più che distruggere un'antica unità, ne aveva al contrario creata una nuova e durevole.